

Segue dalla prima

C'è di che rimanere trasecolati.

Ma, al di là di questo magigno che pesa sulla vita pubblica e che l'on. Berlusconi ha dichiarato di voler risolvere nei primi cento giorni (non si sa ancora come), c'è un altro problema che si lega in parte al conflitto di interessi ma che, per altri aspetti, ne esle giacché si presenta come un problema elementare di democrazia: ed è il problema enunciatato a chiare lettere nell'articolo 21 della Costituzione repubblicana.

L'articolo che parla di libera espressione del pensiero da parte di ogni cittadino e che chiama in causa i mezzi di informazione nel nostro paese.

Oggi è abbastanza facile fare i conti sulla situazione che si è determinata negli ultimi tre mesi in Italia.

Dei sette canali televisivi via etere che fanno informazione non ce ne è nessuno che critichi puntualmente il governo e la maggioranza: dall'una all'altra cambiano i toni, qualcuno inneggia apertamente e in modo incessante su tutti gli atti e le parole del Cavaliere, altri puntano a fare una cronaca più distante ma sempre centrata, quasi esclusivamente, sulle

Il «Grande fratello» è arrivato

Dopo le elezioni è quasi scomparsa l'informazione critica verso il governo, un rischio per la democrazia del nostro Paese

NICOLA TRANFAGLIA

azioni del governo e di chi lo guida.

Discorso analogo vale per i principali quotidiani diffusi sul territorio nazionale: c'era il problema del «Sole 24 Ore» che pure non poteva dirsi un giornale sovversivo e c'è stata un'aperta forzatura del presidente della Confindustria, pur di consegnarlo il più presto possibile nelle mani di un giornalista politicamente affidabile.

Ma per tutti gli altri giornali, per ora con una sola eccezione (quella di Repubblica), non è stato necessario forzare alcunché giacché si tratta di testate la cui proprietà si è già da tempo schierata al fianco di Berlusconi.

È lo stesso vale per i quotidiani regionali che fanno capo a cordate di imprenditori o a gruppi editoriali già collocati a destra (penso ai gruppi dell'Italia centrale come del Nord Est o del Mezzogiorno). Che rapporto si determina in questo modo tra i mezzi di informazione e i propri let-

tori?

Se il voto del 13 maggio avesse segnato un plebiscito più o meno totalitario per la coalizione di destra, la situazione sarebbe lo stesso grave giacché l'assenza di un'informazione critica del governo impedirebbe in ogni caso agli italiani di metter a confronto tesi diverse e di farsi una propria idea della politica. Ma in un paese nel quale la coalizione di centro-destra ha vinto di misura e in cui c'è poco meno di metà degli italiani che si colloca su posizioni apertamente critiche del governo, la situazione è addirittura paradossale.

Quelli italiani che si collocano nel centro-sinistra hanno, in effetti, assai scarse possibilità di poter leggere, sentire o vedere notizie che non siano espressione delle tesi del governo o della maggioranza parlamentare.

In ogni caso, anche al di là di questi aspetti, si determina una contraddizione di fondo del quadro costituzionale che prevede un indubbio diritto dei cittadini ad essere informati in maniera libera ed esauriente dai mezzi di comunicazione e la situazione di fatto che disegna all'opposto un'informazione pesantemente sbi-

lanciata a favore di chi detiene oggi il potere politico e quello economico.

Mai si era verificata una situazione del genere in cinquant'anni di esperienza repubblicana, sia perché con il sistema proporzionale si avvertiva con maggior chiarezza il pluralismo dei filoni politici e culturali, sia perché si era proceduto assai meno a concentrazioni sul piano finanziario e proprietario.

L'affermazione peraltro di per sé positiva, di un sistema bipolare, di confronto tra due coalizioni, come è avvenuto nelle recenti elezioni politiche ha modificato profondamente la situazione e la ha fortemente squilibrata nel momento in cui è diventato presidente del Consiglio il maggior proprietario nazionale di mezzi di comunicazione, giornalisti, radio-televisioni, editoriali.

Non può non stupire di fronte a tutto questo il silenzio sempre maggiore su questi problemi.

È possibile che i sostenitori abituali

di una tradizione liberale nel nostro paese, sempre attenti a criticare la sinistra al governo o all'opposizione, non abbiano nulla da dire di fronte al soverchiante predominio delle comunicazioni di cui gode la coalizione di governo e al rischio che metà della popolazione non abbia voce né sui canali televisivi, né sui maggiori fogli giornalistici del paese?

Un grande giornalista e scrittore, come l'americano Walter Lippmann, in un saggio famoso di ottant'anni fa (1920) sull'Opinione pubblica, metteva in luce i pericoli per un paese democratico di un'informazione in mano a pochi magnati della stampa e faceva alcune proposte per garantire una gestione democratica della comunicazione. Quelle proposte di fronte all'enorme sviluppo dei media negli ultimi decenni, possono apparire oggi ingenuo o utopistiche, ma non c'è dubbio che ci troviamo oggi di fronte a un problema centrale della democrazia di cui dovrebbero preoccuparsi tutti, al governo come all'opposizione, giacché la situazione attuale rischia di corrodere il tessuto democratico e impedire sempre di più quel libero dibattito tra diverse correnti politiche e culturali che è alla base di ogni paese civile.

atipiciachi di Bruno Ugolini

LA VOGLIA DI TORNARE A STUDIARE

Il Censis ha promosso un'indagine tra i lavoratori individuali, quelli che spesso sono considerati lavoratori «atipici» e che spesso rappresentano l'esercito della cosiddetta «new economy». Tra le domande poste agli interpellati una riguarda le azioni che sarebbero disposti a fare, onde rendere il proprio lavoro più gratificante. Le possibilità di risposta sono assai variegiate.

Ecco qualche esempio: «andare all'estero», «rinunciare ad avere figli», «rimettermi a studiare», «cambiare condizioni di lavoro». Ebbene sapete che cosa sceglie la maggioranza (il 38,2 per cento)? Scegliere «rimettermi a studiare». Con le donne (il 45%), più aperte a quest'impegno. Un'altra fetta, il 22,1%, preferisce il «cambiamento delle condizioni di lavoro».

Questo del diritto allo studio, del «sapere» inteso come passaporto necessario per essere cittadini protagonisti nel mondo del nuovo lavoro, ma anche dei vecchi, è un motivo che ricorre poi nel corso dell'intera indagine.

Guardiamo così la tabella concernente quelli che gli interpellati considerano «valori» nella pro-

pria attività. Ebbene qui la stragrande maggioranza (76,4%) alla domanda che chiede di indicare il fattore più importante, sceglie di rispondere: «Imparare cose sempre nuove».

Certo se ci districiamo tra i tanti dati raccolti, scopriamo anche che il capitolo dei temuti disagi nel prossimo futuro, ovvero entro i prossimi tre anni, mette al primo posto una questione complessa, esistenziale, come quella della possibilità di conciliare i «tempi della vita privata» e i «tempi del lavoro». Sono il 20,8% che sentono questa contraddizione. Subito dopo, nella classifica delle angosce, compare la «stabilità del posto di lavoro». Il 18,7 per cento soffre, insomma uno stato d'insicurezza. La percentuale sale di molto se si esamina attraverso le classi d'età. I più spaventati sono, infatti, i più giovani: il 37,3%. Un altro 16,3%, sul totale, addita, poi, come rischio critico per la propria attività, il «mantenimento/aggiornamento delle competenze professionali». Hanno paura, in definitiva, sia di non aver più un lavoro, sia di non avere i mezzi culturali necessari per lavorare.

L'altro aspetto che emerge dall'indagine riguar-

da la difficoltà del rapporto con il sindacato. Ben il 70,2% pensa di poter tutelare i propri interessi per proprio conto, mentre solo il 14,9% ipotizza un ricorso al sindacato. Con quali strumenti? Qui le risposte si divaricano e un po' contraddicono, in qualche misura, le scelte dell'autotutela. Una buona parte, infatti, ovvero il 42,6, vede lo strumento di difesa più efficace nel contratto collettivo di lavoro, mentre il 35,0% opta per la «contrattazione individuale con il datore di lavoro».

Sono due sbocchi che ci riportano al dibattito aperto nella mailing list atipiciachi@mail.cgil.it, attorno a quello che dovrebbero fare i sindacati italiani. O darsi da fare per il rientro dei cosiddetti atipici negli schemi del lavoro tradizionale. O individuare forme di sostegno anche a chi vuol difendersi da solo. L'indagine del Censis, comunque, offre anche altre problematiche al movimento sindacale. Una in particolare è di grande rilievo e riguarda il capitolo delle pensioni che questi nuovi lavoratori percepiranno quando sarà la loro ora. C'è la prospettiva, infatti, che siano pensionati da fame. Anche per questo alla domanda su quali aspetti costoro vedono come terreno di una possibile apertura di conflitti rispondono mettendo al primo posto la copertura previdenziale, al secondo la flessibilità e al terzo la mobilità.



Ds, Pdc, Sdi e Verdi: la sinistra di governo è oggi all'opposizione. Queste forze, che hanno con diverse modalità conseguito un risultato elettorale negativo, si possono saldamente ancorare a un chiaro progetto unitario di sinistra che, assieme, ne salvaguardi la cultura, l'identità, le peculiarità? L'esperienza prima del Pds poi del Ds dimostra che l'assunzione progressiva all'interno del partito di culture, aree, piccole formazioni politiche, non ha determinato alcun significativo rafforzamento, ha contribuito a ritagliare un profilo di partito eclettico e contraddittorio, ha fatto smarrire una scelta distinta di referenti sociali. Il Ds ha scelto cosa non essere. Non sembra che abbia ancora scelto cosa essere.

Guardiamo con rispetto e preoccupazione alla discussione interna ai Ds. Si è aperto, sembra, un dibattito attorno a una sorta di partito socialdemocratico. Dietro e dentro le contraddizioni del dibattito aperto si nasconde un grumo di problemi tuttora irrisolti. Mi permetto di segnalare alcuni:

1) In Italia non c'è mai stata una vera esperienza socialdemocratica. C'è stata però un'esperienza, quella del Pci, che prendeva le mosse da un particolare approccio col problema, le «riforme di struttura», un punto di strategia rifo-

Da Milano l'unità della Sinistra di governo

GIANFRANCO PAGLIARULO*

matrice che guardando alla democrazia progressiva poneva il problema dello Stato, della sua unità nazionale, dell'economia, delle istituzioni, e aveva come obiettivo l'eliminazione delle radici economiche che avevano consentito al fascismo di prendere il potere. Il problema, in sostanza, è che in Italia il Ds non ha ancora fatti i conti col Pci, cioè con la sua storia. Da questa rimozione di fondo nasce la coscienza infelice in cui versa l'intero partito.

2) Il partito italiano nella proposta di Giuliano Amato, dovrebbe rappresentare «l'unità dei riformisti», in qualche misura azzardando le specifiche culture politiche della sinistra e, in specie, recidendo qualsiasi nesso con la storia e la cultura comunista italiana, nella prospettiva di un partito riformista collocato geneticamente su posizioni moderate.

3) quale dev'essere la natura di un partito che ricostruisca a sinistra i legami col mondo del lavoro? Il partito socialdemocratico nasce su di un programma e attraverso un rapporto col mondo del lavoro. Ciò vuol dire porre con

chiarezza il problema del blocco sociale, del valore sociale del lavoro, del rapporto fra lavoro, impresa, modernità. I Comunisti italiani esistono (ed esistono, nonostante la loro attuale piccola dimensione) non per boria di partito, ma per mantenere aperta in Italia la prospettiva di uno spazio politico a sinistra del riformismo moderato, ove si possa contribuire a costruire la rappresentanza del mondo del lavoro come classe generale, in una visione nazionale ed europea in cui si riconosca la stragrande maggioranza del moderno popolo del nostro paese, ove ci si misuri con la storia e la cultura comunista italiana senza rimozioni a abitare ma con lo strumento della critica, ove rimanga aperto, per quanto non all'ordine del giorno per una fase lunga e drammatica di riorganizzazione e resistenza, un rinnovato orizzonte del socialismo. Intendiamo percezione dei limiti della nostra stessa esperienza di questi tre anni. È il senso, oggi, di chiamarsi comunisti. Per questo non è at-

tuale l'idea del partito unico della sinistra. È invece all'ordine del giorno un percorso unitario fra le forze della sinistra di governo che, salvaguardando l'autonomo profilo di ciascuna di esse, ne superi la frammentazione e la debolezza: 1) è utile unire, e dunque rafforzare, la sinistra, davanti all'avanzato processo unitario delle forze del centro democratico; 2) l'offensiva «moderata» del presidente del Consiglio richiede una dialettica unitaria, nel centrosinistra, fra forze di sinistra e forze di centro; 3) va ripresa e rinnovata la funzione dei partiti, e in specie di quelli di sinistra, davanti a qualche tentativo, francamente demodé, di riaprire la polemica fra «civile» e «politico»; 4) vanno poste le basi unitarie per un rilancio dell'idea stessa di sinistra come forza portatrice di un autonomo processo di trasformazione. Questo percorso può avere quattro articolazioni: i principi condivisi, i programmi, l'agenda di lavoro, le regole.

Sui principi occorre ripartire dal senso contemporaneo di alcune parole chiave della sinistra: libertà, uguaglianza, solidarietà, giustizia sociale, sviluppo sostenibile, antifascismo, con un plus che riguardi il significato stesso della parola «sinistra». Oggi la sinistra soffre di una caduta verticale del senso di sé, della sua missione. Tutto ciò va ricercato e ritrovato nel fuoco della battaglia politica e sociale, dentro la strategia dell'unità democratica. Nel demos c'è l'anima della sinistra. Dunque è qui la risposta sul «da che cosa cominciare». Sui programmi si deve ripensare l'esperienza di governo, positiva per molti aspetti, per altri incompiuta e limitata. Proprio per questo occorre riflettere sui motivi di quello che è stato definito «riformismo senza popolo», individuandone la ragione nello smarrimento del rapporto fra soggetti sociali e riforme. Oggi nessuno dei partiti della sinistra di governo può vantare un rapporto articolato e diffuso con la società, mentre il centro destra ha utilizzato

questo decennio per radicarsi sul territorio. Ma se è così, il programma va condiviso dentro la ricostruzione di un rapporto permanente con la società ove riproporre un nesso fra istituzione, politica e masse che risponda sia pur parzialmente, alla cosiddetta «crisi della politica». L'agenda di lavoro può cominciare subito: le feste di partito (e non) sono l'occasione per iniziare; ci sono poi, specie ove l'alleanza a sinistra avvenga su base provinciale come a Milano, le vicende degli enti locali, la costruzione di rapporti sociali permanenti con sindacati, associazioni, cooperative, movimenti, l'iniziativa politica vera e propria, la definizione di rapporti stabili con la Margherita.

Le regole, infine: si può pensare a un documento di avviamento della fase unitaria, a un «patto di consultazione» fra i partiti delle questioni più importanti a un tavolo permanente fra le segreterie. Proprio in questi giorni stiamo provando ad avviare con modestia e senso del limite un percorso unitario a Milano. È la città di quell'Albertini che ha am-

ministrato col piglio e col metodo di un amministratore delegato. Ha vinto, ma ha smarrito parte del consenso passato. A Milano i soggetti possibili di un dialogo a sinistra sono molteplici: la Camera del lavoro, la Lega delle cooperative e mutue, consigli di fabbrica e rappresentanze sindacali aziendali, l'Arco, la Lega ambiente, la lista Miracolo a Milano (una significativa lista cittadina di sinistra), la lista Milly Moratti, politica e masse che risponda sia pur proponendo un altro candidato sindaco si è contrapposta da sinistra ad Albertini, la Casa della Cultura, la rete dei circoli culturali, il cosiddetto movimento delle Stelline, i tanti comitati tematici di quartiere, i movimenti ambientalisti. C'è insomma una vasta area che può guardare con rinnovato entusiasmo all'avvio di un processo che superi anni di divisioni interne alla sinistra. L'idea del percorso unitario è aperta a tutti, purché nel rispetto delle regole, della strategia di unità democratica, della funzione dei partiti. Dunque stiamo avviando questo percorso a Milano. I Comunisti Italiani lo chiamano Confederazioni delle sinistre. Altri lo chiameranno in altro modo. Non importa il nome. Importa, e urge, la sostanza. È giunto finalmente il momento del «che fare».

*Senatore e segretario della Federazione milanese dei Comunisti Italiani



cara unità...

Compagni, ricominciamo a costruire con spirito di unità

Francesco Lena, Bergamo

Cari compagni dei D.S. basta piangersi addosso e dividersi per come sono andate le elezioni politiche del 13 maggio 2001. E ora di ricominciare a ricostruire. Riscopriamo la dialettica, le differenze, ma soprattutto l'unità. In questi 5 anni di governo di centrosinistra i D.S. assieme alla coalizione di governo hanno lavorato e governato molto bene spendendo tante energie per difendere i diritti e per migliorare le condizioni di vita di tutti i cittadini in particolare per i più deboli, migliorando il servizio sanitario nazionale, la scuola, le pensioni, l'assistenza e tantissime altre cose. Sicuramente sono state spese tante energie nelle istituzioni e ne sono rimaste poche per fare politica sul territorio. Ora però vi invito a tornare con la gente e parlare loro e soprattutto ascoltare e aumentare da subito le iniziative su tutto il territorio nazionale. Che siano piccole o grandi, insomma, di ogni genere: discussioni su temi locali, assemblee, volantini, questionari, aumentare le feste dell'Unità e anche altre feste, tornare a fare politica assieme alla gente e tante inizia-

tive assieme ai giovani per favorire la loro partecipazione politica. Per radicarsi capillarmente nel Paese dobbiamo aumentare il numero delle sezioni dei D.S..

Le nostre sezioni e le nostre federazioni devono essere luoghi aperti a tutti i cittadini iscritti e non, alle associazioni di volontariato, alla società civile.

Il nostro deve essere un partito molto aperto e dinamico che sappia aggregare, e riformista di sinistra dentro un grande progetto federale dell'Ulivo. Infine, torniamo con entusiasmo e passione a diffondere il giornale l'Unità, che è veramente molto bella. Tanti cari saluti e buon lavoro a tutti.

Anche io voglio dire la mia sulla nostra scena politica

Gino Tomassini

Cara Unità, In breve voglio dire la mia su quanto sta accadendo sulla nostra scena politica.

Ho partecipato alla Resistenza, lotta che portò nel nostro paese oltre alla pace, quei valori di giustizia e libertà determinanti per una democrazia. E non con pochi sacrifici. Ora si vedono certi farisei della destra, dalle facce vendicative, ammalati del bacillo «controsinistra» pronti magari a

fare scempio di tante conquiste e snaturare i generosi impulsi del nostro popolo. Sono però certo che l'opposizione e le alte istituzioni vigileranno affinché il nostro paese non ritorni al passato.

L'Unità è la miglior bandiera contro il conformismo

Alessandro Novellini, Torino

Cara Unità, È passata molta acqua sotto i ponti del Po a Torino dal tempo in cui giovane, alla fine degli anni Quaranta, portavo l'Unità in tasca con il risvolto bene in alto, in modo da mettere in mostra il titolo del giornale come una sfida. Ora da poco, con la nuova edizione, ho ripreso a comperare l'Unità, anche se purtroppo non riporta, anche in succinto, la cronaca di Torino. Detto questo l'Unità fondata da Antonio Gramsci, è sempre la miglior bandiera contro il conformismo, per la difesa dei diritti dei lavoratori e per l'unità della Sinistra.

Se dovessi esprimere un desiderio vi chiederei di dare più spazio alla presenza del P.d.C.I., partito di cui faccio parte e che porta avanti da tempo l'idea di una federazione tra i partiti di Sinistra (Ds, P.d.C.I., Sdi). Ho letto con interesse la formazione a Roma, nel quartiere

Prati, di una sezione unitaria della Sinistra, che pur con le relative diversità, ospita le sezioni Ds, PcdI e Sdi, più uno sportello e altre attività al servizio dei cittadini del quartiere.

Mi auguro che la stessa cosa si possa fare in futuro anche in altre città e specialmente a Torino, dove l'unità della Sinistra più Rifondazione ha portato alla vittoria il sindaco Sergio Chiamparino.

Sui conflitti di interessi riservati e gli avvertimenti di Berlusconi

Axel Gucci, Lavagna

Egregio Direttore, Sono rimasto colpito da quella sorta di avvertimento del Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi relativo al conflitto di interessi, quando ebbe modo di dire che il suo è sotto gli occhi di tutti, mentre avrebbe potuto citarne altri «riservati».

Come mai nessuno dell'opposizione è insorto? Come mai nessun telegiornale ha sottolineato la cosa? Perché anche l'Unità lo tratta in modo marginale? Non sarebbe corretto che il presidente del Consiglio facesse chiaramente nomi e cognomi? Ma soprattutto, perché l'opposizione tace? A me pare un'enormità.